

ORO ROSSO



FILIERA AGRICOLA, CAPORALATO E SFUTTAMENTO DEI LAVORATORI

GUIDA DI APPROFONDIMENTO SUL FENOMENO DEL CAPORALATO



cantiere
& giovani



REGIONE
PUGLIA

L.R. 20/2003 "Partenariato per la
Cooperazione" Programma annuale 2021
AVVISO PUBBLICO 2021 ART.5



FILIERA AGRICOLA, CAPORALATO E SFRUTTAMENTO DEI LAVORATORI

Ma diventare un'azienda etica è possibile

A cura di: Ivan Sagnet, Ass. No Cap

Introduzione

Già ai primi del novecento, i braccianti agricoli erano soliti andare nelle piazze nell'attesa e nella speranza di essere scelti da intermediari ai quali spettava il compito di organizzare, per le imprese agricole, le squadre giornaliere di lavoro. La precarietà dei lavoratori e la necessità di sfamare le famiglie alimentava il circolo vizioso dello sfruttamento con ricompense basate sul salario di piazza che negava diritti e dignità.

Dal novecento ad oggi gli "intermediari" sono ancora presenti e le dinamiche sono rimaste più o meno le stesse. A variare è la forza lavoro (sempre meno locale e sempre di più straniera), ed il ruolo del caporale che ha esacerbato la sua funzione "offrendo" su compenso "servizi" come il trasporto (da e verso i campi), gli alloggi (al di sotto degli standard minimi della dignità umana). In piena ed assoluta arbitrarietà decide chi lavora e chi no, rendendo ancora più vulnerabile e ricattabile il lavoratore

soprattutto se migrante facendo in questo caso leva sul suo status giuridico precario dovuto all'assenza di permessi di soggiorno.

Quella descritta è una fotografia sconcertante se pensiamo che avviene nel XXI dove i diritti dei lavoratori dovrebbero essere ampiamente acquisiti e consolidati e il lavoro legale la normalità e non l'eccezione. Purtroppo ancora oggi si pratica il salario di piazza e tanti, tantissimi, sono i lavoratori pagati in nero nella totale assenza del rispetto dei contratti di lavoro nazionali che regolano il settore.

Uno scenario simile si ripresenta anche in altri paesi dell'UE come Spagna, Francia, Svezia ed anche in Germania- solo per citarne alcuni - con la sola differenza, almeno per ora, che in Italia i caporali hanno legami con la criminalità organizzata.

Sebbene, l'intermediazione illegale di manodopera sia presente in un po' tutti i tipi di colture dagli agrumi alle insalate, a risentire maggiormente del fenomeno è la raccolta a mano del pomodoro, che impiega per la quasi totalità braccianti provenienti dall'Africa sub-sahariana che vivono in insediamenti informali il più noto è il cosiddetto "gran ghetto" di Rignano Garganico, sito nel territorio del comune di San Severo in Puglia dove nel periodo di massima raccolta si concentrano anche 2000-2500 persone, in baracche auto-costruite, che aspettano di essere convocati dai "caporali".

Purtroppo ci si ostina ancora a considerare e ad affrontare il caporalato come emergenza, mentre è strutturale e come tale deve essere trattato con misure volte a prevenirlo lungo tutta la filiera.





Cos'è il caporalato?

Con l'espressione "caporalato" si intende l'illecita intermediazione di manodopera, in base al quale l'intermediario ("caporale") fornisce al datore di lavoro- prestazioni di lavoro, ossia lavoratori da impiegare nell'impresa abusando del loro stato di bisogno.

Con la Legge 199/2016 entrata in vigore il 4 novembre 2016, il caporalato è diventato reato e stabilisce che commette reato chiunque:

- recluti manodopera allo scopo di destinarla al lavoro presso terzi in condizioni di sfruttamento, approfittando dello stato di bisogno dei lavoratori;
- utilizzi, assume o impiega manodopera, anche mediante l'attività di intermediazione di cui al precedente punto, sottoponendo i lavoratori a condizioni di sfruttamento ed approfittando del loro stato di bisogno.

Se i fatti sono commessi mediante violenza o minaccia, si applica la pena della reclusione da cinque a otto anni e la multa da 1.000 a 2.000 euro per ciascun lavoratore reclutato.

Lo sfruttamento è configurabile in presenza di una o più delle seguenti condizioni:

- reiterata corresponsione di retribuzioni in modo palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o territoriali stipulati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative a livello nazionale, o comunque sproporzionato rispetto alla quantità e qualità del lavoro prestato;
- la reiterata violazione della normativa relativa all'orario di lavoro, ai periodi di riposo, al riposo settimanale, all'aspettativa obbligatoria, alle ferie;
- sussistenza di violazioni delle norme in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro;
- sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro, a metodi di sorveglianza o a situazioni alloggiative degradanti.

Sono aggravanti specifiche e comportano l'aumento della pena da un terzo alla metà:

- il fatto che il numero di lavoratori reclutati sia superiore a tre;
- il fatto che uno o più dei soggetti reclutati siano minori in età non lavorativa;
- l'aver commesso il fatto esponendo i lavoratori sfruttati a situazioni di grave pericolo.

Per l'imprenditore che recluta la forza lavoro facendo ricorso ai caporali è prevista la confisca dei beni.

Agricoltura e Caporalato

Lo sfruttamento lavorativo non è necessariamente correlato a quello del caporalato, mentre è vero il contrario: laddove è presente il caporalato, i lavoratori che ne sono vittima sono anche sfruttati.

Anche se in Italia il fenomeno è tristemente noto da tempo è negli ultimi dieci/ quindici anni che abbiamo assistito ad una sua recrudescenza. A riportare alta l'attenzione sono stati i frequenti fatti di cronaca che hanno messo in risalto quanto il fenomeno sia radicato e acceso i riflettori sulle condizioni estreme di lavoro e delle abitazioni in cui vivono le vittime del caporalato.

L'agricoltura rappresenta nel nostro Paese il 15% PIL, un comparto, dunque, trainante dell'economia ma non scevro di problematiche aggravate dai sempre più evidenti cambiamenti climatici che incidono sui periodi e i tempi di raccolta e, quindi, l'organizzazione e la reperibilità della manodopera con tempi di preavviso molto brevi consentono ampi spazi di azione ai caporali.

A caratterizzare il lavoro agricolo è la discontinuità dei periodi lavorativi, i bassi salari e il lavoro estremamente faticoso lo rendono un settore poco attraente per la manodopera locale, al punto da generare un grave deficit di domanda compensato da braccianti stranieri.

Se fino a poco tempo fa nel territorio italiano si riscontrava una forte presenza di lavoratori stranieri europei, in special modo rumeni, polacchi e bulgari - da tempo storico serbatoio di forza lavoro -, oggi il miglioramento delle condizioni di vita nei Paesi dell'Est UE ne ha fortemente ridotto la presenza compensata dai lavoratori provenienti da Paesi terzi all'Unione specialmente migranti.

L'occupazione agricola è caratterizzata da rapporti di lavoro instabili, di breve durata e da una accentuata stagionalità. I migranti rappresentano, quindi, un bacino di offerta di lavoro sottopagato e molto spesso non qualificato da cui attingono le aziende per far fronte alla carenza di personale autoctono.

Secondo i dati pubblicati nel 2021 dall'Istat il 18%* degli occupati in agricoltura è costituito da cittadini extra UE ed incide per il 12,5% sul complesso della manodopera del settore, occupate per la maggior parte irregolarmente attraverso il cosiddetto "sistema del caporalato", che organizza squadre di lavoratori diventando un canale

* Rilevazione Continua sulle forze lavoro - ISTAT anno 2021

irregolare di collocamento, che si sostituisce all' assenza di una regolare e legale organizzazione fra domanda e offerta di lavoro.

Il dato dell'ISTAT fornisce, purtroppo, solo una fotografia parziale del fenomeno. Sfugge al calcolo l'ampia fascia di lavoratori "in nero" e quelli occupati in modo parzialmente regolare (c.d. "lavoro grigio"), in questo caso il lavoratore è solo formalmente assunto, ma di fatto l'impresa dichiara un numero di giornate inferiore a quelle realmente svolte.

Mancano dati completi sul lavoro irregolare per il quale l'ISTAT azzarda stime in base alle quali esso rappresenta il 24,4% del totale del lavoro agricolo.

Da anni l'Osservatorio Placido Rizzotto, FLAI-CGIL, pubblica il Rapporto "agromafie e caporalato" nell'ultimo, il VI, risalente a novembre 2022 ci fornisce un dato inquietante. Nel 2021 sono stati circa 230 mila i lavoratori irregolarmente impiegati in agricoltura rispetto ai 180 mila dell'anno precedente. Ad essere interessate filiere agricole anche di eccellenza, come attestano le inchieste della magistratura.

Il ricorso al lavoro illegale non è solo presente in Puglia, Sicilia, Campania, Calabria e Lazio ma è esteso anche nel Centro-Nord dove si ritiene che circa il 30% del lavoro è irregolare con l'aggravante che ha contaminato anche ad altri settori quali l'edilizia, la cantieristica, le industrie di trasformazione oltre che all'agricoltura. Dati che rispecchiano la gravità del fenomeno e che devono indurre a profonde riflessioni su come prevenire.

L'intermediazione illecita di manodopera si sta evolvendo. Oggi, si parla di "nuovo caporalato" o "caporalato industriale" certamente meglio organizzato che si camuffa attraverso false cooperative o società per gestire appalti e subappalti e assumere lavoratori sfruttati con orari e ritmi di lavoro pesantissimi.

A generare il girone infernale della manodopera agricola è la carenza di profili professionali specializzati quali potatori esperti per gli olivi e/o altri alberi da frutto, raccoglitori per gli ortaggi e frutta, assistenti di stalla, operatori di macchine specializzate e altro ancora. Nonostante, infatti, le necessità del settore siano conosciute da tempo, il mondo della formazione continua ad essere, per varie ragioni, totalmente asimmetrico rispetto a quello produttivo: da un lato, le imprese faticano ad organizzarsi per partecipare alla programmazione di percorsi formativi mirati alle esigenze aziendali; dall'altro trattandosi di una formazione di breve durata destinata a non

* IV Rapporto agromafie e caporalato - Osservatorio Placido Rizzotto, FLAI-CGIL- Novembre 022

italiani l'organizzazione è complessa ma non impossibile. Come accade sovente ci si accorge che mancano le professionalità quando non c'è più il tempo per prepararle e/o per attrarre forza lavoro anche locale. Per compensare quindi si reclutano migranti privi di expertise ma disposti - causa la loro vulnerabilità - a lavorare privati di qualsiasi forma di tutela.

Il caporalato non è fatto solo di caporali. Il ruolo della Grande Distribuzione Organizzata (GDO)

Cosa si intende per GDO? La grande distribuzione organizzata è un sistema di vendita al dettaglio attraverso una rete di supermercati e di altre catene di intermediari di varia natura. Rappresenta l'evoluzione del supermercato singolo, che a sua volta costituisce lo sviluppo del negozio tradizionale. (fonte: Wikipedia)

Circa il 70% di tutto il cibo (prodotti freschi e conservati) e bevande consumate è venduto dalla GDO in grado di rispondere alle esigenze sempre più articolate dei consumatori. A differenza di quel che accade in altri paesi europei, nel nostro, la GDO è concentrata e controllata da pochi grandi gruppi e rappresenta per i produttori il principale e talvolta l'unico canale di vendita. Una evidente posizione di forza che si riversa sulla filiera nella definizione dei prezzi di acquisto irrisori.

A indebolire le imprese agricole è il gioco di potere tra i supermercati che si sfidano sui prezzi. A farne le spese, nei numerosi passaggi di un prodotto, dal campo alla tavola, sono i produttori che hanno uno scarso potere contrattuale nella difficile trattativa di definizione del prezzo. In questo gioco al massacro perdono di valore sia il prodotto che il lavoro.

Circa 40 anni fa il valore era ridistribuito in modo equo su tutta la filiera: un terzo al lavoro; un terzo alla produzione ed un terzo alla distribuzione. Oggi, invece, due terzi vanno alla GDO e solo un terzo per produttori e lavoratori.

Dietro la dittatura dei prezzi si cela un mondo di sfruttamento e di mortificazione dei diritti dei lavoratori retribuiti con pochi euro al giorno per 12-14 ore di lavoro.

Siamo di fronte ad un "caporalato economico", dove tutto si gioca sul fattore prezzo imposto dalla GDO che crea condizioni di mercato insostenibili soprattutto per le piccole e medie imprese agricole e che, inevitabilmente e indirettamente, finisce per alimentare la schiavitù moderna.



Qual è la paga di un bracciante irregolare?

Difficile stimare la paga giornaliera di un bracciante agricolo ingaggiato dai caporali. Nella maggior parte dei casi viene calcolata a cottimo. Indicativamente si tratta di 20-30 euro per una giornata lavorativa di 12/14 ore. Per la raccolta di agrumi la retribuzione si attesta tra i 30/35 centesimi a cassetta. In Calabria si sono verificati casi di paghe ai migranti senza permesso di soggiorno tra i 10/15 euro al giorno. Si tratta di retribuzioni distanti da quanto previsto dalla normativa nazionale che stabilisce 6,5 ore di lavoro e una paga giornaliera di circa 70 euro lordi con regolare contratto.

A pagarne le conseguenze sono gli ultimi anelli della filiera, non solo i lavoratori ma anche gli agricoltori, costretti a rivedere al ribasso i prezzi dei loro prodotti pur di non sparire dal mercato della GDO. Il produttore, per rimanere competitivo e talvolta per non essere delistato - scartato dall'elenco dei fornitori si rivale sull'unica parte flessibile di cui dispone risparmiando sui salari della propria manodopera e sulla sicurezza dei luoghi di lavoro.

La GDO che dovrebbe essere garante della qualità dei prodotti venduti, con la sua politica dei prezzi di fatto spinge i produttori ad aumentare le quantità di produzione ricorrendo a sementi più performanti e ad un maggiore utilizzo di pesticidi a danno della salute dei consumatori.

Sugli scaffali prodotti che di fatto hanno perso la loro identità, non sono più rappresentativi di un territorio e diventano una "merce" indistinguibile per qualità, dove la competente lavoro non ha valore, e l'unico parametro di valutazione è la quantità.*

È evidente che questo sistema determina una distorsione su tutta la catena di approvvigionamento, perché è sul prezzo che l'industria alimentare gioca la sua com-

* #Astenetevi. Grande distribuzione organizzata: dalle aste on-line all'inganno del sottocosto. CGIL-FLAI- Terra, daSUD, #FilieraSporca, 2017

pettività piuttosto che decidere di puntare su strategie premianti quali la sostenibilità ambientale e sociale e il rispetto dei diritti dei lavoratori.

Il prezzo di acquisto applicato dalla GDO diventa quindi il principale ostacolo per contratti regolari di lavoro e per una giusta retribuzione ai lavoratori della filiera agroalimentare, l'unica per contrastare il fenomeno e garantire i diritti dei lavoratori. Superare questo modello è essenziale per l'emersione del lavoro illegale e salvaguardare quelle piccole e medie aziende agricole che intendono operare nella legalità ma che inevitabilmente subiscono la concorrenza sleale di chi sfrutta la manodopera.



Quali sono le leggi a contrasto delle pratiche commerciali sleali?

Il Decreto legislativo n. 198 dell'8 novembre 2021, che recepisce ed attua la direttiva (UE) 2019/633 in materia di pratiche commerciali sleali nei rapporti tra imprese nella filiera agricola e alimentare, pone fine a sedici pratiche considerate sleali, tra queste le aste al doppio ribasso (che hanno impoverito il tessuto imprenditoriale agricolo non solo italiano), il divieto di modifiche unilaterali dei contratti e l'imposizione di un limite alle vendite sottocosto il cui onere economico la GDO riversa per intero sulle imprese agricole. Si tratta di misure che sicuramente restituiscono tutela ed equità ai rapporti contrattuali tra gli attori della filiera agroalimentare, ma non ridimensionano ancora la posizione di forza della GDO nelle trattative.

Il prezzo

Tanti i fattori che portano a definire il prezzo di vendita di un prodotto che si basa essenzialmente sull'insieme dei costi quali sementi, energia, acqua, trasporto, imballaggi, etichettatura, manodopera, certificazioni, trasformazione a cui va aggiunto il guadagno del distributore e del produttore. A titolo puramente esemplificativo indi-

chiamo i fattori che concorrono alla determinazione del costo di produzione di salse di pomodoro in bottiglie di vetro.

Supponendo un costo ipotetico di 1.30 euro per una bottiglia di 700 gr il:

- 25% per la produzione del pomodoro,
- 6% il trasporto (questa percentuale è soggetta alla variazione dei prezzi del carburante),
- 44% per le bottiglie di vetro (l'aumento dell'inflazione a seguito della guerra in Ucraina ha portato ad un sensibile aumento dei prezzi),
- 7% lavoro,
- 11% energia,
- -7% imballaggi ed etichettatura.

Nel passaggio da materia prima, cioè dal pomodoro, alla passata, alla vendita, il prezzo in media aumenta tra 10 e 20 volte.

Il prezzo riconosciuto ai produttori di pomodori, nell'esempio riportato, è di 5 centesimi di euro al chilo mentre la restante parte del prezzo serve a remunerare intermediari, grossisti, trasportatori e supermercati. I margini di redditività per i produttori sono alquanto compressi e questo non vale solo per il pomodoro, né solo per il biologico, ma anche per altre colture. È evidente che più è lunga la filiera minore sarà la redditività dei produttori.



Come aumenta il prezzo

Prima di arrivare sulle nostre tavole un prodotto venduto dalla GDO compie una serie di passaggi: dal coltivatore a chi raccoglie la materia prima al commerciante o grossista; dall'industria di trasformazione al commerciante del prodotto finito; a cui si aggiungono grossisti, centrali di acquisto, esclusivisti, agenti commerciali. Le filiere di produzione sono molto lunghe e complesse. Ricostruire dall'esterno la filiera di produzione è quasi impossibile a causa della pluralità di attori che intervengono. Quel che è certo è che ad ogni passaggio ognuno deve assicurare il proprio margine di guadagno.

Il prezzo giusto. Cos'è?

In agricoltura ci sono tante incognite che intervengono ed interferiscono nella definizione del prezzo al consumatore. Pensiamo alle intemperie che possono devastare un raccolto, agli aspetti climatici che influenzano le rese e la qualità, all'inflazione che incide sui costi degli imballaggi, all'aumento del prezzo dell'energia, alle quotazioni del petrolio e suoi derivati, necessari al funzionamento delle macchine agricole e dei trasporti e altro ancora. Ma al di là di questi fattori e delle loro variabili, è possibile un prezzo "giusto"?

Un prezzo giusto tiene conto dei diritti dei lavoratori, del compenso del produttore, e dei costi ambientali. Se è vero che l'agricoltura gioca un ruolo centrale nella tutela degli ecosistemi e nel contrasto ai cambiamenti climatici, dall'altro riesce difficile crederlo se non c'è rispetto per il lavoro, se i lavoratori sono sottopagati, se si fa ricorso a contratti illegali. Un prodotto venduto sotto costo difficilmente garantisce tutela ambientale e diritti.

Il prezzo diventa "giusto" solo quando si ritornerà a dare il giusto riconoscimento del lavoro dei produttori e di chi lavora nei campi.

Il prezzo che paga oggi il consumatore rischia di essere ingiusto anche per i consumatori che nell'immediato pagano meno, ma rischiano di perdere in termini di qualità del cibo, dell'ambiente e della salute oltre ad alimentare inconsapevolmente le ingiustizie che si celano dietro tanti prodotti alimentari venduti sugli scaffali dei supermercati. Servono trasparenza e informazione. Occorre partire da qui per innescare lo sviluppo per scelte consapevoli e sostenibili.



Qual è il prezzo giusto?

Un modello di azienda etica: Il prezzo giusto dei prodotti NO CAP

Produzione: 15%

Lavoro: 30%

Trasformazione: 40%

Trasporto: 8%

Certificazione: 7%

Cosa sappiamo dei cibi che mangiamo?

Servono scelte consapevoli

La conoscenza che abbiamo dei cibi che arrivano sulle nostre tavole si limita spesso al Paese di provenienza, alla data di scadenza o ai valori nutrizionali. Ancor meno sappiamo sui prodotti freschi, verso i quali il nostro interesse resta più circoscritto al luogo di produzione. Poco o nulla conosciamo dell'impatto che le produzioni hanno sull'ambiente e sulla società, se i lavoratori sono stati adeguatamente remunerati, se i loro diritti sono stati rispettati se gli standard di qualità sono stati seguiti. Eppure i supermercati dovrebbero ricoprire un ruolo attivo nell'indirizzare i consumatori verso scelte sostenibili e salutari.

Oggi a guidare le scelte di acquisto sono sempre di più salute e sostenibilità. Ad avallare questa tendenza - non solo italiana - recenti studi di settore mettono in rilievo che i consumatori sono disposti a pagare anche il 5% in più per acquistare alimenti sostenibili, generi alimentari locali, biologici e fair trade. Questo significa che inizia a crearsi una fetta di mercato pronto ad assorbire prodotti "eticamente sani" questo però richiede investimenti nella comunicazione e nella informazione dei consumatori. **La voglia di sostenibilità - che per molti è anche di tipo sociale ed economico - resta insoddisfatta. Perché? Senza voler sembrare semplicistici la risposta risiede nel fattore prezzo praticato costantemente dalla GDO, che fa dell'abbassamento dei prezzi e del sotto costo il principale elemento della propria strategia di marketing che abitua il consumatore ad una forma di acquisto in cui lo sconto diventa la regola e non più l'eccezione.** È inevitabile che per il consumatore il lavoro ed i lavoratori perdono valore. La politica dei prezzi applicata dai supermercati ha solo generato flotte di consumatori che si spostano da un supermercato all'altro alla ricerca delle offerte più convenienti.

Se per i supermercati offerte, promozioni, sconti e sottocosto sono diventati sempre più frequenti oltre che necessari per mantenere alte le vendite e preservare i loro ricavi; dall'altro depistano ed influenzano il consumatore nelle scelte di acqui-

* www.beuc.eu/press-releases/most-eu-consumers-open-eat-more-sustainably-face-hurdles-new-survey-shows
www2.deloitte.com/content/dam/Deloitte/it/Documents/consumerbusiness/TheConsciousConsumer_IT_Deloitte.pdf

www.federdistribuzione.it/app/uploads/2021/07/Osservatorio-Federdistribuzione_Consumi_v.3.0.pdf

sto. Secondo una recente ricerca sull'efficacia delle promozioni* su 100 euro di spesa alimentare, 32 euro sono il frutto delle promozioni.

Cosa si può fare per frenare questa deriva? Certamente va aumentato il livello di trasparenza dei supermercati, pubblicate le informazioni legate alla gestione delle proprie filiere, indicata l'origine delle materie prime, la lista dei fornitori; sapere quali sono state le politiche per tutelare i diritti dei lavoratori.

Si tratta di indicatori chiave per capire il livello di impegno e di **responsabilità sociale** di ciascuna azienda.

Il consumatore ha un grande potere: quello di acquisto. E se sarà messo nelle condizioni di riconoscere il prodotto "etico" con le sue scelte potrà rompere le maglie del caporalato e ridare valore al lavoro e ai lavoratori. Con il suo acquisto contribuirà a rendere visibili i tanti invisibili e riportare i diritti in tavola.



* Information Resources, INC(IRI). L'efficacia delle promozioni nella GDO. Un'analisi dei profondità' dei comparti alimentari e bevande. 2016



La filiera agricola che cosa è?

Per comprendere l'agricoltura è necessario avere chiari i passaggi che portano il prodotto dai campi alle nostre tavole ovvero la filiera agricola, espressione con la quale si intende l'insieme di tutte le attività, le risorse e le tecnologie necessarie per trasformare le materie prime, in un prodotto finito e pronto per la distribuzione e commercializzazione. Diverse invece la filiera produttiva che indica la sequenza delle lavorazioni e la filiera agroalimentare che racchiude le fasi dalla produzione e raccolta delle materie prime fino all'arrivo sulle nostre tavole. Ogni alimento ha quindi una sua filiera.

Oggi si parla sempre più spesso di filiera trasparente o anche detta filiera tracciabile, che offre ai consumatori informazioni aggiuntive relative alla sostenibilità ambientale di un prodotto, alla responsabilità sociale di impresa; alla provenienza dei prodotti. Anche i marchi e le certificazioni DOP (Denominazione di Origine Protetta) e IGP (Indicazione Geografica Protetta) ottenute dalle imprese sono tutti elementi che creano fiducia e credibilità presso i consumatori e sono elementi sulle quali il cittadino decide cosa comprare.

Il crescente interesse per l'ambiente e per un consumo consapevole spingono, o almeno dovrebbero farlo, a prediligere prodotti della filiera corta caratterizzata da un numero limitato di passaggi produttivi, e in particolare di intermediazioni commerciali che ne riducono il prezzo al consumo. Si tratta per la maggior parte di prodotti cosiddetti "Km zero", cioè di prodotti regionali e come tali con minore impatto ambientale perché si riduce la distanza dal posto di produzione a quello di vendita con un beneficio per le piccole aziende e per l'economia locale.

La filiera etica: l'esempio di Ivan Sagnet e l'ass. NO CAP

L'attuale modello economico si regge, almeno nel settore agricolo, sul ruolo centrale ma anche di strapotere della Grande Distribuzione Organizzata (GDO) che per massimizzare il profitto non esita a schiacciare i produttori che a loro volta si rifanno sul livello ancora più debole della catena: i braccianti, dando vita ad un mondo senza regole.

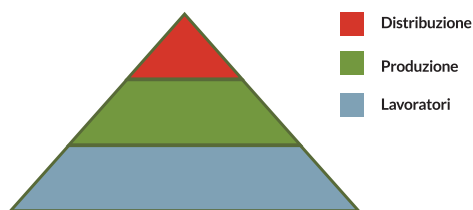
Cambiare si può, ma soprattutto si deve. È una battaglia di civiltà riportare al centro le persone, i loro diritti e la loro dignità. Ridare valore al lavoro è un passo ormai obbligato oltre che estremamente necessario. È questo che ha mosso l'azione di Yvan Sagnet, camerunense, fondatore dell'associazione NO CAP che si occupa di contrastare il fenomeno.

Arrivato in Italia per studiare al politecnico di Torino, dove si laurea, vive sulla propria pelle l'esperienza di bracciante stagionale per la raccolta del pomodoro a Nardò, per mantenersi agli studi in Ingegneria delle Telecomunicazioni. Subisce le vessazioni dei caporali ai quali si ribella organizzando uno sciopero grazie al quale denuncia le condizioni disumane di sfruttamento da parte dei caporali. Da allora la sua azione ha portato alla costruzione di un nuovo modello di sviluppo partendo dal prezzo: se il prezzo è giusto, il datore di lavoro può garantire il salario legale ai lavoratori e indicare il prezzo di vendita che ritiene giusto per la sua merce.

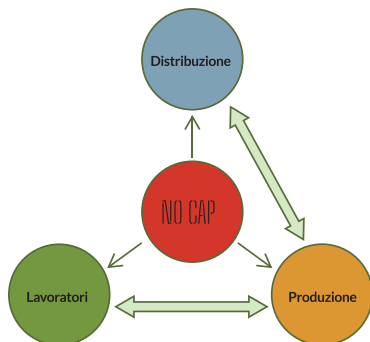
La creazione del nuovo modello ha comportato un grande lavoro di coordinamento e collaborazione tra i principali attori della filiera.

NO CAP parte dall'individuazione delle imprese di distribuzione interessate al mercato etico, e con esse traccia un percorso che coinvolge i produttori agricoli nella fase di determinazione del prezzo di vendita finale dei prodotti. Il prezzo al consumo tiene conto dei seguenti fattori: l'incidenza del costo della manodopera calcolato sulla base di quanto previsto dai Contratti Collettivi Nazionali e/o Contratti Provinciali; i servizi che l'associazione fornisce ai braccianti (alloggi dignitosi e trasporto sicuro) e alle imprese (ricerca di nuovi mercati di vendita), i costi di produzione ed infine i costi di distribuzione con l'obiettivo di mantenere un prezzo sostenibile per il cliente - consumatore.

Il prezzo concordato con i tre attori della filiera, con le imprese agricole emancipate da una posizione di svantaggio nel rapporto negoziale, è quello che si definisce il "prezzo giusto" dove sono tutti vincenti, soprattutto i lavoratori.



Fino ad ora il rapporto tra i soggetti che partecipano alla filiera agroalimentare è stato di tipo gerarchico dove la GDO sfrutta la sua posizione dominante in una struttura piramidale discendente come schematicamente riportato nel grafico.



Nel modello NO CAP invece la GDO sta sullo stesso piano degli altri attori. Lo schema grafico ne sintetizza i ruoli.

Grafici tratti dalla Tesi di Laurea di Marianna Carusillo, università Cà Foscari, Anno accademico 2019/2020. Titolo tesi, NO CAP: un'esperienza di contrasto al caporalato mediante la creazione di una filiera etica agroalimentare

NO CAP svolge il ruolo fondamentale di negoziatore/facilitatore della trattativa negoziale per arrivare alla definizione del prezzo giusto al pubblico.

Si tratta di una alleanza win-win, in cui l'impegno di tutte le parti è ripagato dalla risposta positiva dei consumatori, anche all'estero.

Le aziende agricole si impegnano ad attivare progetti di inserimento lavorativo con l'assunzione regolare di lavoratori sottratti, nella maggior parte dei casi, al degrado dei ghetti.

Persone che l'associazione, con il supporto delle organizzazioni no profit laiche e religiose che operano sui territori, inserisce in percorsi di fuoriuscita dall'illegalità, che prevedono la fornitura di assistenza legale, di alloggi dignitosi e di mezzi di trasporto sicuri e gratuiti per raggiungere i luoghi di lavoro, nella prospettiva dell'autogestione per un'integrazione reale.

Il modello non si limita ad intervenire solo sugli effetti del caporalato ma è pensato per eliminarne le cause a monte, perché il rispetto dei diritti dei lavoratori rappresenta l'unica condizione in grado di consentire il passaggio da un modello economico incentrato esclusivamente sulla logica del profitto, a una nuova economia sociale di mercato in cui le aziende diventano eticamente responsabili delle risorse umane e del benessere dei lavoratori.

Maggiore sarà l'interesse dei consumatori per prodotti etici maggiore sarà la diffusione di un modello in cui il lavoro ritorni ad essere centrale. Occorre intervenire sui consumatori fornendo loro le informazioni che possano guidarlo in una scelta giusta ed etica.

Informare sul cibo che portiamo sulle nostre tavole è sinonimo di trasparenza verso il consumatore al quale oggi nulla viene detto sull'eticità della filiera e che poco sa delle vessazioni e delle irregolarità praticate sul posto di raccolta. Il prodotto proveniente dalla filiera etica è riconoscibile dal marchio NO CAP che lo identifica come prodotto etico raccolto e prodotto nella legalità e nel rispetto dei lavoratori.

Il marchio attesta unicamente l'eticità della filiera del/i prodotto/i oggetto di specifici accordi commerciali tra le parti, e in alcun modo intende certificare l'eticità dell'azienda nel suo complesso, o di filiere relative ad altri prodotti non controllati e quindi non autorizzati alla commercializzazione da NO CAP.

Il rilascio del marchio avviene dopo un'attenta valutazione della conformità della gestione aziendale agli standard previsti da NO CAP sull'etica del lavoro.

Il mantenimento dell'uso del bollino dipenderà dal costante superamento dei controlli periodici da parte del team ispettivo NO CAP.

Ogni euro speso dal consumatore consapevole non alimenta il circuito vizioso del caporale ma il circuito virtuoso che riconosce il lavoro del contadino e la dignità dei braccianti.

Grazie alla filiera etica NO CAP è riuscita a sottrarre dallo sfruttamento circa 400 lavoratori che prima vivevano nei ghetti e sottoposti a condizioni di lavoro disumane immettendoli in un percorso di lavoro legale e di dignità. L'associazione interviene nell'erogazione di servizi ai lavoratori ed imprese trovando alloggi e un mezzo di trasporto adeguato, perché l'agricoltura ha bisogno di servizi. In questo percorso, si garantisce anche una sostenibilità del prezzo per il consumatore.

Il modello può essere replicato e suscita l'interesse di imprese che vogliono aggiungersi alla rete di imprese etiche. Si tratta di un lavoro complesso che richiede impegno e costanza.

Altromercato

Pian piano si affacciano all'orizzonte diversi attori che hanno deciso di dire basta allo sfruttamento e che cercano di offrire al consumatore una scelta di acquisto etico attraverso la filiera etica del pomodoro, e non solo, che coltiva diritti e futuro.

È il caso di **Altromercato**, che ha fatto la scelta di vendere prodotti che derivano da

una filiera che riconosce il valore del lavoro, rispetta l'ambiente, incentiva le produzioni biologiche, migliora le tecniche di coltivazione tradizionali e preserva la biodiversità, ma soprattutto il prezzo del prodotto è un prezzo giusto che tiene conto del rispetto dei diritti dei lavoratori.

Altromercato ha avviato una filiera del pomodoro chiamata "Tomato Revolution" che raggruppa 3 cooperative di produttori del Sud Italia che riuniscono 60 piccoli produttori attivi in territori ad alto rischio di sfruttamento della manodopera.

Libera Terra

Seppure con una connotazione diversa, l'attività che da anni svolge sul territorio italiano l'associazione **Libera Terra** è quella di dare dignità ai territori caratterizzati da una forte presenza mafiosa, attraverso la creazione di aziende cooperative autonome, autosufficienti, durature, in grado di dare lavoro, creare indotto positivo e proporre un sistema economico virtuoso, basato sulla legalità, sulla giustizia sociale e sul mercato.

L'associazione è nata con l'obiettivo preciso di valorizzare territori inquinati dalla presenza mafiosa innescando un processo virtuoso per il loro recupero sociale ed ambientale. Con la sua azione ha favorito la nascita di cooperative che hanno dato vita ad un sistema economico virtuoso, basato sulla legalità, sulla giustizia sociale e sul mercato.

Diritti a Sud

L'associazione **Diritti a Sud** nasce nel 2016 per tutelare i diritti della persona attraverso la cultura della legalità e la lotta alle mafie, alla criminalità organizzata, agli abusi di potere e a tutte le forme di discriminazione. Tra i suoi obiettivi, promuovere la tutela dei diritti dei lavoratori, la lotta al precariato, alla discriminazione e ad ogni forma di sfruttamento, il diritto al lavoro, all'istruzione, alla salute e alla casa.

L'associazione ha dato vita al **marchio etico sfruttazero** per dire basta alla privazione dei diritti dei lavoratori e per dare dignità ai tanti sfruttati. Fanno parte dell'associazione anche tanti migranti che hanno trovato nell'associazione e nella produzione dei pomodori una loro collocazione e un loro riconoscimento sociale.

Pietra di Scarto

La Cooperativa Sociale **Pietra di Scarto** è nata nel 1996 con l'obiettivo di dare opportunità di inserimento lavorativo a persone in difficoltà.

La cooperativa insieme ad altre realtà del territorio, organizza i campi di Libera e iniziative di antimafia sociale, aprendo così sempre più le porte a gruppi, associazioni e scuole che arrivano a visitare i terreni e ad ascoltare questa piccola esperienza di economia di liberazione. Il bene confiscato è intitolato a Francesco Marcone, il coraggioso Direttore dell'Ufficio del Registro di Foggia assassinato dalla mafia foggiana il 31 Marzo 1995.

Pietra di Scarto sta continuando a concretizzare il desiderio di contribuire alla costruzione di una società più equa e inclusiva, capace di generare opportunità di integrazione e riscatto attraverso il lavoro e la formazione continua. Dopo il carcere, dopo la dipendenza, dopo lo sfruttamento, è fondamentale costruire nuove opportunità di inclusione. Questo avviene attraverso progetti di agricoltura sostenibile e di diffusione di una cultura dell'antimafia, affinché quanto è stato non sia più, in una società capace di accogliere e non giudicare.

Dal 2014, sono stati integrati alla produzione i pomodori, dando vita al progetto "Pomodoro Solidale". Un'iniziativa nata con la collaborazione delle associazioni e dei sindacati che tutelano i diritti dei migranti, che porta avanti l'obiettivo di coltivare un frutto sostenibile, solidale, libero dal sistema del caporalato e prodotto da persone a rischio di esclusione sociale.

L'obiettivo di Pietra di Scarto è quello di sviluppare una filiera produttiva trasparente, sostenibile, inclusiva e libera dal caporalato: coltivazioni biologiche, inserimento lavorativo di persone in situazione di fragilità, lotta allo sfruttamento dell'ambiente e delle persone, riutilizzo sociale dei beni confiscati alla mafia sono i principi su cui si basa la loro azione quotidiana.

Dall'anno della sua fondazione gestisce una Bottega di Commercio Equo e Solidale ed è socia di Altromercato. (Fonte: Altromercato)



L.R. 20/2003 "Partenariato per la Cooperazione" Programma annuale 2021
 AVVISO PUBBLICO 2021 ART5



In collaborazione con:

